

Bisogna salvare il giardino d'Europa

di ANTONIO CEDERNA

QUEST'ANNO il 5 giugno, giornata mondiale dell'ambiente, cade in clima di elezioni europee, e c'è da augurarsi, anche se nei loro discorsi i candidati si occupano di tutt'altro, che il gran problema dei rapporti tra economia ed ecologia venga finalmente considerato con un po' meno d'ironia e un poco più di serietà. Perché il problema cruciale del nostro tempo è proprio questo: non vi può essere autentico progresso economico senza un'autentica politica ambientale.

Cinque anni fa, durante le prime elezioni europee, le associazioni Italia Nostra e Wwf sottoposero ai candidati un questionario per verificarne la sensibilità ecologica e invitarli all'azione: rispose uno su cento. Questa volta c'è almeno una novità essenziale: nel rapporto Spinelli sull'unione europea la politica ambientale (che era stata dimenticata nel trattato di Roma) è indicata come compito esplicito della Comunità per l'uso razionale e non rapsodico delle risorse, il risanamento dei guasti, il riciclaggio dei rifiuti, la protezione della natura. È l'occasione per l'auspicata conversione culturale degli eurodeputati italiani, perché si convincano di una verità fondamentale: che cioè la crisi economica è in buona parte causata dalla mancanza di un'efficace politica ambientale ed ecologica. È un principio ormai acquisito dalla parte più viva e responsabile dell'opinione pubblica dei dieci paesi della Comunità, quale che sia la relativa intensità di «verde» come risulterà oggi dalle relazioni degli esperti convocati dall'Accademia dei Lincei a parlare in particolare della situazione italiana.

Siamo infatti il paese più arretrato, e anche il più riotto ad adeguarsi alle direttive comunitarie. A dodici anni dalla conferenza delle Nazioni Unite di Stoccolma sulle piaghe che affliggono il mondo avanzato e quello in via di sviluppo, siamo ancora privi degli strumenti legislativi fondamentali. Non abbiamo la legge-quadro per i beni culturali, né quella per la difesa del suolo, né quella per regolare il regime dei suoli e quindi contrastare la speculazione edilizia, né la legge per la protezione della natura, né la legge per la protezione civile: quanto alla legge contro l'inquinamento delle acque, da otto anni viene vergognosamente prorogata, grazie anche all'inefficienza di Regioni e Comuni; mentre quella contro l'inquinamento atmosferico resta un ferrovicchio inservibile.

Sigaretolano così i monumenti archeologici che sono il fondamento della nostra civiltà, si chiudono i musei per fatiscenza e mancanza di personale; non si riesce ad espropriare o acquistare un metro quadrato di terreno per i servizi essenziali delle città; non si istituiscono parchi e riserve naturali, cosa per cui continuiamo a essere gli ultimi in Europa quanto ad estensione di aree protette (solo l'1,5 per cento del territorio nazionale); si estende il dissesto idrogeologico, che già interessa più del cinquanta per cento del paese e ci costa tremila miliardi all'anno per frane e alluvioni, mentre l'attività selvaggia delle cave va triturando l'Italia al ritmo di 300 milioni di tonnellate all'anno.

All'inquinamento delle acque si cerca di ovviare spendendo miliardi per la costruzione di impianti di depurazione che non funzionano. Intanto, continua la degradazione e privatizzazione delle coste (mentre fallisce il piano comprensoriale di Venezia), e continua la distruzione del terreno agricolo: come ha calcolato la «Lega per l'ambiente», in un ventennio abbiamo fatto sparire sotto la proliferazione urbana e stradale 3 milioni di ettari (un decimo dell'Italia), così che in poco più di un secolo tutto il territorio produttivo rischia di essere consumato e finito, dal Cervino al Capo Passero.

Quasi sono le prospettive, gli orientamenti della Comunità europea, dopo una decina d'anni di ricerche, studi, approfondimenti, direttive, programmi d'azione, l'ultimo dei quali per il periodo '82-'86? Anche sotto lo stimolo del Bureau européen de l'environnement, che riunisce una sessantina di associazioni non governative, essa si ispira a principi generali apprezzabili. 1) Non ci può essere espansione economica equilibrata senza un'utilizzazione quanto più parsimoniosa possibile delle risorse naturali, che riduca gli sprechi e le merci inutili, prodotte con procedimenti inquinanti. 2) La migliore politica ambientale consiste nella prevenzione anziché nella corsa tardiva ai ripari. 3) Lungi dall'essere un lusso, la protezione preventiva dell'ambiente è una necessità vitale perché evita gli ingenti costi sociali che il dissesto ambientale scarica sulla collettività: costi che finalmente vanno inseriti nella contabilità nazionale, che finora li ha completamente trascurati. (E intanto sarà urgente adottare le misure necessarie per rendere operante il principio «chi inquina paga»).

INSOMMA, la protezione ambientale è una politica strutturale, la prevenzione costa assai meno della riparazione a posteriori: e diventa un decisivo contributo alla lotta contro la disoccupazione. Secondo calcoli americani, in cambio di ogni posto di lavoro soppresso in industrie inquinanti se ne possono creare una trentina di nuovi in attività ambientali; da uno studio della confederazione sindacale italiana si apprende che i posti di lavoro creati da una diversa politica energetica sarebbero 200-250.000; secondo il presidente dell'Enea circa 3 milioni sarebbero, entro il Duemila, i posti di lavoro nei nuovi mestieri promossi da una politica generalizzata di protezione e risanamento ambientale.

Dunque, l'ecologia paga: c'è solo da sperare che i governi lo capiscano e spendano per essa più dell'1-2 per cento del prodotto nazionale lordo, come fanno oggi (l'Italia è in coda, non arriva allo 0,5 per cento); mentre la Comunità intende istituire un fondo destinato alla manutenzione e al restauro di quell'ambiente storico particolare che è il patrimonio architettonico europeo. Ma per ora gli stanziamenti comunitari per la «cultura» sono solo pari allo 0,00749 del bilancio generale.